



RAGAZZI della RESISTENZA

L'avevano portato dentro già da una decina di minuti, ma non aveva ancora fatto niente. Si era appoggiato al muro ed era rimasto là, guardandosi attorno ogni tanto con faccia stordita. Ah, certo che trovarsi per la prima volta nell'umidità e nella puzza di una prigione, io lo sapevo, faceva un effetto bruttissimo; avevo pensato che fosse come scendere in una cantina vuota e starsene laggiù a pensare ai fatti propri, invece era molto peggio. Non solo per l'ambiente, ma anche perché non sapevo quello che ti poteva succedere.

Ecco, quel ragazzo doveva sentirsi addosso qualcosa del genere; si vedeva che voleva parlare con qualcuno, ma non ne aveva il coraggio, o forse non si fidava.

Mi staccai dagli altri uomini e mi avvicinai a lui. Era molto giovane, più o meno la mia età; di una cosa fui subito certo, che non era una spia. Decisi di presentarmi.

— Mi chiamo Renzo Cattaneo — gli dissi. Bastava una frase qualsiasi, tanto per cominciare. — Su, non aver paura.

— Mi ripose subito, un po' offeso. — E chi ha paura?

— Che cosa hai fatto?

— Si morse piano il labbro e fece un lieve gesto con la testa, rimanendo in silenzio.

— Guarda che qui dentro siamo tutti partigiani — gli dissi.

— Mi hanno preso per una scritta su un muro.

— Che cosa avevi scritto?

— Il ragazzo abbassò la voce. — Fascisti traditori.

— Bravo — gli dissi. — Hai scritto giusto.

— Cosa mi faranno?

— Non gli dissi che il destino suo, mio e di tutti gli altri era imprevedibile; non gli dissi quanti uomini fossero stati torturati e uccisi per molto meno di una scritta su un muro. — Ti faranno uscire presto, vedrai.

Averebbe voluto crederci, ma non ci riusciva. Mi guardò dubbioso.

— Se tu fossi nei miei panni, staresti molto peggio — dissi. — Hanno saputo dalle loro spie che ho fatto il partigiano. E più di un mese che sono dentro. E non è la prima volta. — Avevo voglia di parlare, ma per lui, per fargli passare in compagnia le prime ore di carcere.

— Ma sei proprio andato in montagna... a combattere, voglio dire?

— Ci sedemmo in un angolo.

Certo. Ricordo che sono andato in Val di Susa la prima volta tre giorni dopo l'armistizio del 9 settembre dell'anno scorso. Eravamo in pochi, proprio i primi partigiani. Le cose andavano male, a quell'epo-

ca, eravamo disorganizzati, senza armi. Fortuna che i tedeschi non si erano subito accorti di noi. Quando sono cominciati a venire i primi freddi, di per me non ancora abituato a dormire sulla terra, è stata molto dura. Ho resistito per un po', poi una notte mi sono svegliato ad addosso un febbre da cavallo. Il giorno dopo, per caso, è venuto su da Torino mio fratello Gino, ho sentito che gli uomini attorno a me parlavano di polmonite, e dicevano che non potevo stare lassù, senza dotto di medicina. Mio fratello allora mi ha preso sulla canna della bicicletta e siamo partiti.

— Smiti di parlare e fessai il ragazzo, per vedere se il mio racconto lo interessava.

— Com'è andata a finire, allora? — mi chiese subito.

— È stato un viaggio terribile, tremavo per la febbre e facevo fatica a non cadere, senza contare i posti di blocco ai quali dovevamo fermarci continuamente. Siamo arrivati all'ospedale di Rivoli e lì sono rimasto quasi un mese. Ero conciato male. Non appena guarito, sono tornato in Val di Susa, dove le cose, nel frattempo, erano cambiate: tedeschi e fascisti arrivavano su di continuo e bisognava imparare a non farsi prendere.

— C'erano tanti ragazzi della nostra età? — mi chiese.

— Sì, anche più giovani di noi. Quanti anni hai? — gli chiesi.

— Sedici.

— Come me. Ce n'era uno, faceva la staffetta, che doveva avere tredici anni, gli altri 14.

— Che stupido, sono stato — mormorò il ragazzo. — Se fossi venuto su, invece di stare a Torino a scrivere sui muri, non sarei qui.

— Non è detto. Sono stato preso anch'io.

— Ma tu almeno hai fatto qualcosa. Pensai ai compagni che in quel momento erano in montagna, a tutte le difficoltà che incontravano, ai progetti incompiuti, alle nostre speranze. — Ho fatto pochissimo, quasi niente, in confronto a quello che ci resta ancora da fare. — dissi. — Ma l'importante è muoversi, far capire a quella gente che non sono i nostri padroni.

— Io, per conto mio, con quella scritta glielo ho fatto capire.

— Certo, tutti i modi sono buoni. La paura scomparve dagli occhi del ragazzo, mi accorsi che mi guardava da amico.

— Come hanno fatto a prenderti? — mi chiese.

— La prima volta, vuoi dire. È successo più di due mesi fa, il 20 novembre. Scendo a Torino per una missione e la sera vado a dormire a casa mia, per ripartire la mattina dopo. Sto dormendo già da un bel pezzo, quando mi sveglio, col cuore in gola; picchiano colpi fortissimi alla porta. Gino va ad aprire, entrano in quattro, i mitra puntati, e mi spingono con la faccia contro il muro, cacciandomi le canne nella schiena. Ci fanno vestire e ci portano fuori. Ci mettono nella piazza ci sono due macchine che aspettano. «Tu puoi tornare su», dice a Gino il capo del gruppo. E Gino: «Portate via me, che sono più vecchio di lui». — Filip, è lui che cerchiamo, non lo risponde il capo. Mi volto per salutare Gino ma uno mi dà un colpo di manganello in faccia, poi mi trascinano sull'automobile e mi portano nella loro caserma.

— Ma come facevano a sapere che eri a casa? — mi domandò il ragazzo.

— Non lo so, credo che qualcuno mi abbia visto e abbia fatto la spia.

— Sempre loro, le spie. Sono peggio di tutti.

— Dunque, mi mettono in uno scantinato, insieme ad altri prigionieri, — continui. — e il giorno dopo comincia il ballo. Mi portano

e cominciano a interrogarmi. Io zitto, loro giù botte, ogni domanda accompagnata da un colpo. Va avanti così per qualche giorno, poi finalmente mi mettono fuori.

— Come mai?

— Mio zio, l'unico in famiglia ad essere fascista. Mi toglie dalla prigione, mi porta a casa sua e mi dice: «Se vuoi meritarti il perdono, devi venire con noi, mettere su la nostra divisa». Gli rispondo che preferisco tornare a prender botte in galera; arriva il mio fratello e, dopo una lite con lo zio, ce ne torniamo a casa nostra. La mattina dopo, prestissimo, parto e torno in montagna. Ci rimango quasi un mese e in quel periodo mi nominano figurati, comandante di squadra.

— E' difficile comandare altri uomini?

— Credo che sia difficile quando devi ordinare cose brutte o non sentite, ma per me e per gli altri comandanti era abbastanza facile, perché io pensavo più o meno tutto allo stesso modo. Io non facevo altro, quasi sempre, che dire quello che volevano i compagni di squadra, e anche quando dovevo decidere da solo, erano tutti d'accordo.

— Hai fatto molte azioni, con loro? — mi chiese il ragazzo.

— Niente di speciale, però ci siamo dati da fare parecchio, quasi ogni giorno. Abbiamo attaccato automobili e camion, fatto saltare pali della luce e del telefono, arrestato spie, disarmato pattuglie. Tutto quello che potevamo, insomma. Poi, in dicembre, vennero su a centinaia, il più grosso rastrellamento che io abbia mai visto. Salire verso l'alto, senza equipaggiamento, è impossibile, così io e un gruppo di compagni facciamo un lungo giro e scendiamo a Torino, a casa mia. Rimango qualche giorno, ma anche stavolta qualcuno mi vede e va a soffiarlo subito dopo capodanno, un mese fa, vengo a prendermi, ecco come sono finito qui.

— Che cosa ti hanno chiesto? — Le solite cose, se ero un partigiano, cosa avevo fatto, chi erano

l miei compagni. Ho sempre risposto che si sbagliavano, che mi avevano confuso con qualcun altro, che io neppure sapevo di che cosa stavano parlando. Finora non sono riusciti a provare niente.

— Il ragazzo fece una smorfia strana, mi accorsi che la paura lo aveva preso di nuovo. Succede sempre così, quando uno non riesce più a distrarsi e torna a pensare alla prigione, agli uomini che lo sorvegliano.

— Che cosa devo dire, quando mi interrogano? — domandò a un tratto.

— Una scusa qualsiasi. Di' che la scritta c'era già, e che tu, anzi, la stavi cancellando, oppure fai il tonto, di che non sai neppure che cosa volesse dire.

Il ragazzo guardò verso terra, incerto. — Ma non è bello; fare così, — disse. — Dovrei avere più coraggio.

— E' inutile voler fare gli eroi per una scritta su un muro. Ci sono cose molto più importanti, per cui rischiare la pelle.

— Se riesco a uscire di qui, vado anch'io coi partigiani.

— Ecco, così devi parlare! In Val di Susa ci sono tutti i miei compagni, ti troverai bene. Anzi, puoi dire loro che mi hai conosciuto e che...

— E' inutile, perché senti che stavano aprendo la porta della cella.

— Cattaneo Renzo! — grido il secondo, volgendosi verso di me.

— Prendi la tua roba e vieni.

— O mi trasferivano, o ero libero. Salutate i compagni e strinsi la

mano al ragazzo. Mi feci dire il suo nome, si chiamava Andrea. — Stai in gamba, Andrea, — gli dissi, — e ricordati che ti aspettiamo. Ce l'avevo fatta anche questa volta: non erano riusciti a provare niente sul mio conto, perciò mi rimettevano fuori.

Restai a Torino quel poco che mi bastò per riprendere le forze. Verso la fine del febbraio 1944 tornai in montagna.

A Mompellato c'erano molti più uomini di quando ero venuto via l'ultima volta, ma solo una cinquantina erano armati. Gli altri, più di cento, aspettavano di essere equipaggiati.

Il comandante Covacich era preoccupato, e non a torto: tutti quegli uomini disarmati erano un pericolo, avrebbero potuto attirare facilmente i nemici. Bisognava procurare in fretta tutte le armi necessarie.

Non durò molto, perché i fascisti dovevano aver saputo della nostra situazione. Non eravamo ancora alla metà di marzo quando un mattino, verso le quattro e mezzo, la sentinella gridò l'allarme.

Sulla strada che saliva da Rubiana stavano, arrivando, diversi camion, e si vedeva che non erano vuoti.

Si appostarono, e mentre noi salivamo nella neve alta, cominciarono a sgranare colpi verso il basso. Mi domandai se saremmo riusciti a resistere, in due contro duecentocinquanta, e mi pentii di non aver chiesto di rimanere anch'io.

Sentiamo sparare per tutto il pomeriggio, anche quando venne buio, poi, verso le otto, le raffiche della mitragliatrice si fermarono. Aspettammo per un bel pezzo, nella neve illuminata da un leggero chiaro di luna, finché si udì un breve richiamo, al quale risposidemmo subito. Erano il comandante e Sergio, che avevano trasportato con loro la mitragliatrice e due cassette di munizioni.

La nostra posizione, su al Colle del Lis, non era affatto sicura, perché approfittando dell'oscurità, i fascisti e i tedeschi potevano raggiungere le alture sopra di noi e attaccarci appena tornato chiaro. Dovevamo muoverci al più presto, Covacich ci espose il suo piano.

Scendiamo tutti a Niquidetto e lì ci dividiamo. Il grosso del gruppo si ritira verso Usseglio e si mette al sicuro, una decina di volontari, invece, aspetta i tedeschi e li attende un'altra direzione, per esempio verso Col San Giovanni. Questa manovra è necessaria perché se ripiegassimo tutti insieme verso Usseglio, saremmo esposti, nella salita, al tiro delle mitragliatrici.

Fummo tutti d'accordo con lui.

— Mi occorrono i volontari — disse Covacich. — Dio lo dodice.

Mi feci avanti subito e insieme a me diversi altri. Ci mettemmo in cammino, poi, a Niquidetto, ci separammo.

Il comandante e un altro si appostarono con la mitragliatrice, il resto del nostro gruppo si mise centocinquanta metri più indietro. Quando i tedeschi giunsero a tiro, i mitraglieri aprirono il fuoco, poi ripiegarono nella nostra direzione, mentre li coprivamo. Si fermarono di nuovo e ripresero a sparare; noi, nel frattempo, ripiegavamo di altri centocinquanta metri.

In questo modo, procedendo di tratto in tratto, ci allontanammo sempre più da Niquidetto.

Raggiunto un posto riparato, seppellimmo la mitragliatrice e ci divi-

La storia del partigiano sedicenne Renzo Cattaneo medaglia d'oro alla memoria

La sua eroica vicenda come egli stesso l'avrebbe raccontata

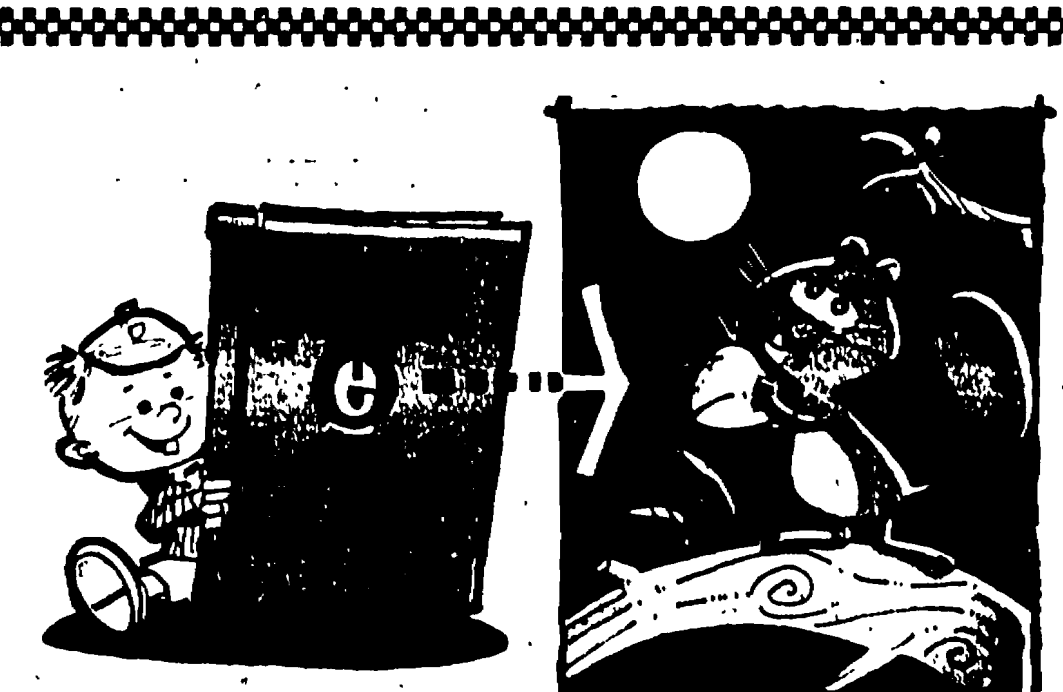


RAGAZZI DELLA RESISTENZA, di Ermanno Libenzi, illustrato da Giuseppe Motti. Edizioni Muraia, pagine 194, L. 1700. Un libro commovente che fa rivivere la più alta e nobile pagina della storia d'Italia.

La vita, i sentimenti, le eroiche lotte dei giovanissimi eroi partigiani, decorati di medaglia d'oro d'argento o di bronzo alla memoria: Giacomo Lettieri, Gennaro Capuzzo, Pasquale Formisano, Filippo Illuminato, Carlo Santagata, Franco Centro, Amleto Livi, Franco Cesana, Ludovico Tichioni, Guerrino Nicoli, Aureliano Galeazzo, Rinaldo Chiolerio, Ancilla Marignetto, Renzo Cattaneo.

Nella prefazione, Franco Antonicelli rievoca le ragioni ideali della Resistenza e la situazione storico-politica dalla quale essa scaturì.

Consigliamo la lettura di **RAGAZZI DELLA RESISTENZA** a tutti i nostri lettori. Il brano e l'illustrazione che pubblichiamo sono tratti dal libro.

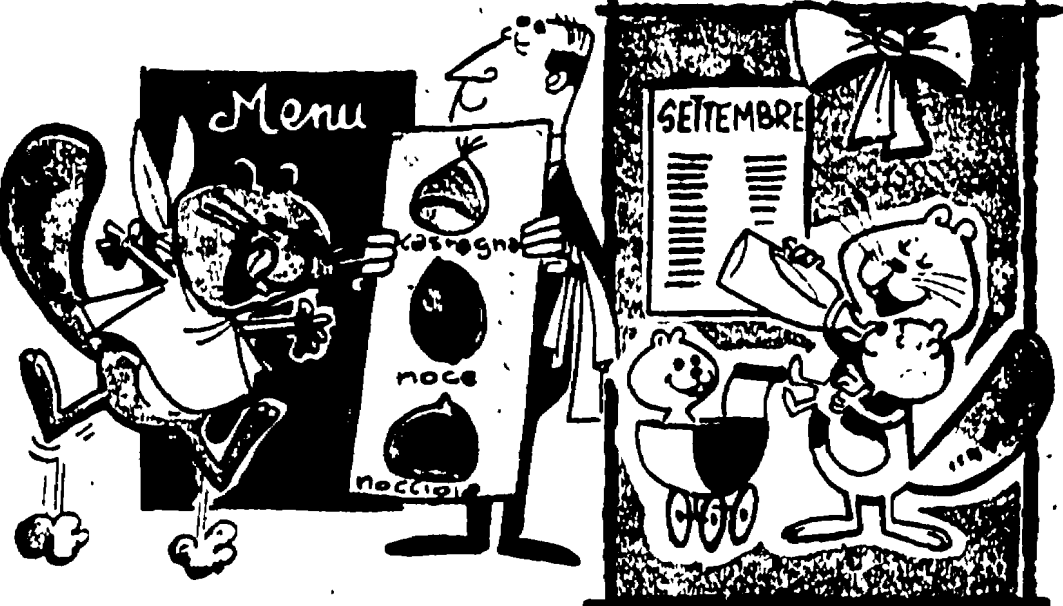


IL GHIRO Piccolo, simpatico rotolatore, il ghiro è lungo circa 10 centimetri, oltre i tredici della coda. Ha occhi grandi e vivaci, un mantello morbido grigio o castano superiormente, e bianco nella parte inferiore.

Anche se brontolone e succettibile può essere un simpatico ospite casalingo, per la sua vivacità e intelligenza, in libertà vive nelle foreste e nelle fitte boscaglie e trascorre nella tana le ore di luce, aspettando che cali la notte.

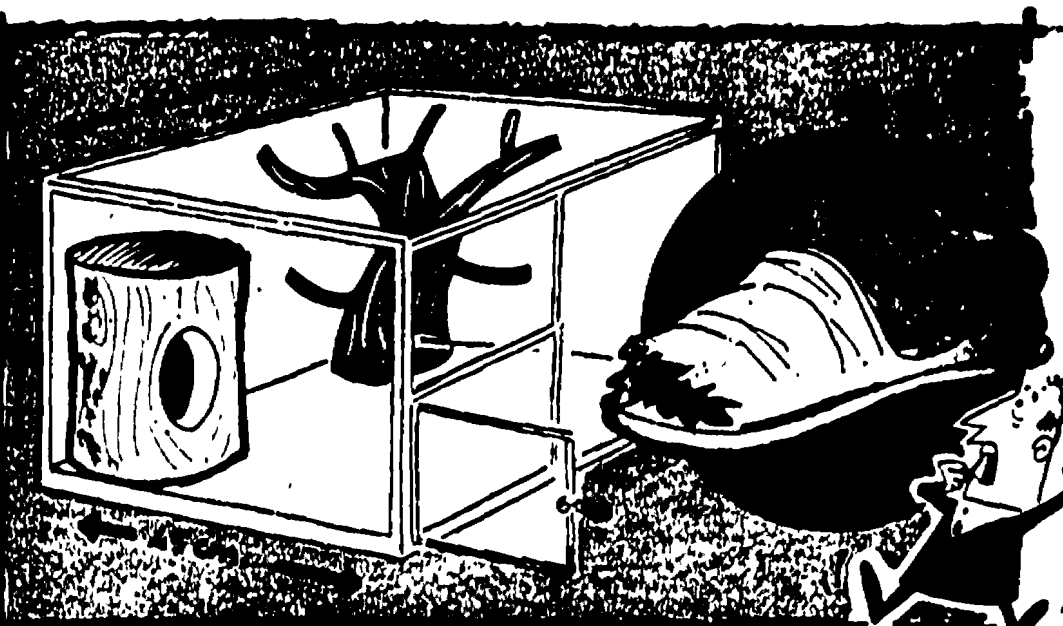


I romani tenevano in gran conto i ghiro, o nelle fessure delle rocce, ne riveste i pareti con muschio ed erbe, e si prepara un comodo giaciglio. I ghiro più pigri occupano i nidi abbandonati dagli uccelli.



I cibi che il ghiro cerca nelle scorribande notturne sono: ghiande, noci, castagne, bacche, frutta varia. Se vuole allevare uno, questi sono i cibi da dargli. Possibilmente, aggiungergli, per condimento, qualche piccolo verme e qualche insetto.

Al primi freddi il ghiro si addormenta nel suo nido, e si risveglia ad aprile. Ai primi di giugno le femmine danno alla luce da 3 a 7 piccoli che aprono gli occhi circa 20 giorni dopo la nascita.



Per allevare un ghiro in casa, occorre una gabbia di ferro, nella quale sistemare un piccolo tronco dove farà il nido, e un ramo perché si diverta. Le dimensioni della gabbia debbono essere almeno di 45 cm. per 60, altezza cm. 40. Prima di cadere in letargo il ghiro provvede a nutrirsi abbondantemente e ad accumulare castagne e bacche. Infatti ogni tanto d'inverno si sveglia, mangia, e si rimette a dormire. Quando lo lasciate libero in casa, occorre sorvegliarlo ogni giorno, e anche quando è in letargo, per esempio, una pantofola, non gli penserà due volte a sistemarsi dentro dopo averla rosciata.

Ermanno Libenzi